

Intervista ad *Antonio Padellaro*
a cura di *Roberto Carnero**

Antonio Padellaro, romano, 60 anni, già direttore del giornale "l'Unità", attualmente dirige "Il Fatto Quotidiano". Ha iniziato la sua carriera all'Ansa, poi ha lavorato al "Corriere della Sera" ed è stato vicedirettore del settimanale "L'espresso", prima di diventare, nel 2001, condirettore de "l'Unità" insieme con Furio Colombo.

Quali consigli darebbe a un maturando che volesse affrontare, come prima prova scritta all'esame, la tipologia 'articolo di giornale'?

Gli direi le stesse cose che normalmente dico ai giovani giornalisti che fanno pratica di questa professione: per redigere un buon articolo è necessario rispettare una 'grammatica' in grado di dare al pensiero una struttura chiara. Quando si parla di un fatto, sono sempre valide le cinque regole tradizionali: di un dato evento che costituisce la notizia va dato conto del 'chi', del 'come', del 'quando', del 'dove' e del 'perché'. Queste sono le cinque risposte che il lettore ha il diritto di conoscere. Purtroppo anche sui giornali spesso questa regola aurea viene disattesa, e i cinque elementi suddetti compaiono in ordine sparso, quando alcuni di essi non vengano addirittura omessi.

Perché questo accade?

Ciò avviene perché la tradizione giornalistica italiana deriva dalle gazzette: giornali di commenti e polemiche, più che di notizie. Faccio un esempio, anch'esso classico: quando si parla di un incidente automobilistico, prima ci devono essere quelle cinque risposte e solo dopo, semmai, altre considerazioni del cronista: che per esempio che quell'incrocio non era segnalato, che l'automobilista stava guidando in stato di ebbrezza, che magari i soccorsi hanno tardato ad arrivare... Ma prima vanno dati gli elementi fattuali. Uno storico direttore di 'Panorama', Lamberto Sechi, pretendeva che per ogni persona citata in un pezzo venissero forniti non solo il cognome, ma anche il nome di battesimo e l'età. Una precisione a cui sono avvezzi i cronisti statunitensi. È celebre il caso di quel giornalista che in un suo articolo su una certa visita del presidente degli USA disse che egli era sceso dall'automobile non, come sarebbe stato normale, dallo sportello destro, quello prossimo al marciapiede, ma dal lato sinistro della macchina. Era, se vogliamo, un particolare insignificante, ma che dava all'articolo un tocco di verità. I particolari sono il timbro di autenticità che noi forniamo al lettore. Quindi, in somma sintesi, direi: precisione e attenzione ai dettagli.

Se fosse un commissario d'esame chiamato a valutare un articolo di giornale, quali altri aspetti apprezzerrebbe nella prova?

Punterei a verificare soprattutto la chiarezza dell'esposizione, il fatto che in un periodo siano facilmente individuabili il soggetto, il predicato, il complemento diretto e quelli indiretti. Per ottenere questa chiarezza è essenziale strutturare periodi brevi, evitando il più possibile le incidentali e le parentetiche, che interrompono il fluire dell'esposizione e distraggono l'attenzione del lettore. La grammatica e la sintassi non sono degli optional, bensì elementi strutturali per un'esposizione chiara. Ma anche molti giornalisti professionisti purtroppo sembrano ignorarlo.

Al candidato consiglia di esporsi da un punto di vista politico e ideologico, oppure meglio sfumare le proprie opinioni per non rischiare di urtare la suscettibilità dei commissari d'esame?

Dipende da che tipo di articolo viene richiesto. Se è un pezzo di cronaca, meglio essere asciutti e stringati ed evitare le opinioni. In questo caso direi di rinunciare anche a un uso eccessivo dell'aggettivazione. Perché gli aggettivi a volte vengono usati come delle spezie quando la pietanza è poco appetibile. Se invece viene richiesto un commento, esso deve riflettere in maniera pacata un punto di vista e dunque un'opinione personale. Non bisogna avere paura di esporsi. Anche il

lettore di giornali apprezza l'opinione forte, a volte anche polemica, purché sia distinta dai fatti. E ancora una volta richiamerei alla brevità: vince chi nella brevità riesce a far star dentro le cose necessarie.

Quali caratteristiche e attitudini sono necessarie a un giovane che voglia intraprendere oggi la professione giornalistica?

Soprattutto, ma non da oggi, la curiosità. Per fare questo mestiere bisogna essere curiosi della vita, dei fatti, di ciò che accade intorno a sé. Bisogna leggere i giornali: anche questo è un modo per coltivare la propria curiosità. E poi ci vuole intraprendenza, altrimenti il giornalismo rischia di diventare un mestiere triste, burocratico. Il giornalismo è un lavoro che richiede una disponibilità pressoché totale, perché è un'attività che non si chiude mai: il vero giornalista è sempre attento e ricettivo, anche quando non è ufficialmente in servizio. Saper scrivere è la condizione indispensabile, ma è una cosa che da sola non basta. Dobbiamo essere anche un po' 'pettegoli' e 'impiccioni', dobbiamo amare farci un po' i fatti degli altri.

C'è qualche lettura che si sente di consigliare per imparare a scrivere un articolo?

Direi di rivolgersi ai grandi scrittori che, prima di diventare scrittori, sono stati giornalisti. Parlo di Ernest Hemingway, Gabriel García Márquez, Tom Wolfe, ma anche del nostro Dino Buzzati. Lo scrittore e il giornalista sono due figure diverse, ma da questi personaggi il giornalista può imparare parecchio.

Come ricorda il suo esame di maturità?

Ho conseguito la maturità classica al liceo 'Massimo' dei gesuiti di Roma. Non sarò molto originale se le dirò che lo ricordo ancora come un incubo. Ho sostenuto l'esame nel 1964, quando ancora si portavano tutte le materie con una commissione esterna. Avevo delle lacune nelle discipline scientifiche, in particolare in matematica e fisica. Ma evidentemente la commissione ritenne che la mia preparazione nelle materie umanistiche potesse compensare i buchi nelle altre. E alla fine sono stato promosso.

Quale augurio si sente di fare ai maturandi che si apprestano a sostenere l'esame?

Auguro loro di non avere fretta nel capire cosa fare di sé e della propria vita. Consiglio di iscriversi a un corso di laurea vicino ai propri interessi, ma poi di mettersi in ricerca della propria vocazione più autentica: non solo attraverso gli studi universitari, ma anche grazie agli incontri, ai viaggi, alle esperienze extra-scolastiche. Con un atteggiamento di fondo che sia di apertura nei confronti di ciò che la vita indica.

*Docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Statale di Milano

Pubblicato il 29/5/2007